
«Non tutta la guerra è una guerra»

Violenza alle donne e ai minori, nazionalismi e memoria delle ingiustizie

di

Andrea Scartabellati

1. Quasi a conclusione del suo *Viaggio in Dalmazia*, lo scrittore e critico letterario austriaco Herman Bahr (1909) lasciava amaramente osservare all'italo-croato conte Tartaglia:

il nostro passato ha questa peculiarità: niente è mai stato portato a termine, per nulla si è ancora combattuto sino alla fine, il padre si ritrae dinanzi al figlio per farsi di nuovo avanti nel nipote, nessuno è sicuro, ognuno si sente diviso, si nasce con troppe eredità. Altrove si possono seguire con fiducia le orme dei propri padri: noi non possiamo farlo, perché i nostri padri, divisi fra loro, ci chiedono ancora di pronunciare la nostra sentenza. (...) Noi però non possiamo vivere secondo i nostri morti, perché ne usciremo dilaniati, perché ognuno dei nostri morti ci tira in una direzione diversa.

E' difficile non tornare con la mente alle parole di Bahr/Tartaglia scorrendo le pagine di *Traumi di guerra. Un'esperienza psicoanalitica in Bosnia-Erzegovina* (Manni, San Cesario di Lecce, 2003), volume che riassume l'esemplare vicenda vissuta da un gruppo di psicoterapeute italiane, Patrizia Brunori, Gianna Candolo, Maddalena Donà dalle Rose e Maria Chiara Risoldi, nel cuore di quello che loro stesse definiscono «l'enigma Bosnia»: la drammatica realtà di donne stuprate dal vicino di casa, la violenza sessuale elevata ad arma di guerra, uomini condotti ad uccidere i propri compagni d'infanzia, centinaia di famiglie sradicate dai luoghi d'appartenenza e d'identità con, sullo sfondo, lo scontro etnico che corona l'implosione dell'esperimento jugoslavo dopo cinquant'anni di pacifica (sostanziale o apparente?) convivenza.

2. Tuzla 1994, zona di guerra. Alcune psicologhe, psichiatre e dottoresse bosniache di varie specialità chiedono a delle colleghe di Bologna di poter essere sostenute nella realizzazione e nello sviluppo del lavoro urgente ed «improvvisato» che, in chiave psicoanalitica, sono state costrette a porre in opera per arginare e comprendere la frantumazione psichica di decine di donne sopravvissute alla pulizia etnica, agli stupri sistematici, ai lutti e a coercitive migrazioni con lo smarrimento dei luoghi e delle abitudini familiari (E.Doni, C.Valentini, 1993).

Prende avvio allora uno straordinario percorso di lavoro clinico e di formazione lungo sei anni, con donne impegnate a curare donne a loro volta in grado d'innalzarsi a punto di riferimento per la locale comunità trafitta dalle operazioni belliche e per le centinaia di sopravvissuti all'inaudita mattanza di Srebrenica (luglio 1995) corse a cercare un rifugio nell'enclave musulmana sotto assedio. Si

tratta di un arduo impegno «all'ascolto», alla ricerca di parole comuni e proposte volte alla ricostruzione della sicurezza soggettiva degli individui. Impegno atto a sollecitare le specialiste bolognesi non tanto e non esclusivamente nel suggerire delle risposte, ma nel farsi carico delle domande che, dai corpi sopraffatti e dalle menti devastate di donne e minori, si propongono alla quotidianità dello sguardo clinico.

3. La metafora dello sguardo – anticipata alla psicoanalisi da un secolo d'intuizioni letterarie, si pensi a due scrittori come Hoffmann o Maupassant - è un passaggio obbligato dell'iter teso a ricomporre i vissuti delle vittime (ma non solo). Il lavoro delle psicoterapeute italiane, un intervento di vera e propria supervisione dell'azione delle specialiste di Tuzla, ha la legittima ambizione di proporsi come «sguardo dal di fuori» dei recinti di una condizione traumatica tesa ad esporre la psiche di profughi ed assediati ad un eccesso di impulsi sensoriali ed emotivi, con la disarticolazione delle capacità difensive e la messa in mora delle facoltà di gestione ed elaborazione degli stessi stimoli.

Lo strampalato panorama di sofferenza psichica e di distruttività umana che si mostra al sapere psicoanalitico è tanto vasto quanto composito. Non soltanto donne e minori. Allarmante è il numero degli insegnanti depressi, umanamente svuotati, allegorie del naufragio di un'educazione che non ha, illuministicamente, preservato gli uomini dalle barbarie.

Non meno scoraggiante è la frattura tra un prima ed un dopo guerra cicatrizzatasi sui volti, precocemente invecchiati, degli adolescenti bosniaci inariditi.

Incocciando *hic et nunc* in ciò che Elias Canetti [1995] aveva già osservato negli iniziali anni '20 a proposito dei reduci delle stragi del primo conflitto mondiale: «Molti vi avevano partecipato attivamente, e adesso erano tornati. Costoro sapevano bene di quali atrocità erano stati capaci (...)), gravoso, in apparenza disperato, si presenta il lavoro con gli ex soldati traumatizzati, i quali, agenti essi stessi di annichilimento, hanno marchiate a fuoco vivo nella coscienza gli sfregi indelebili ed i rimorsi per la ferocia della guerra.

Impervio, infine, è il crinale dell'elaborazione di un lutto, forse impossibile, che deve costruirsi intorno alle tombe vuote dei corpi delle centinaia di assassinati dispersi nelle fosse comuni disseminate tra le enclavi musulmane e la terra di nessuno. E nella litania dolorosa dei sopravvissuti per un mondo ordinario smarrito per sempre, trasfigurante l'automatico domestico nell'ignoto conturbante a cagione di una guerra «assolutamente impreveduta e, per certi versi, imprevedibile», non può non inorridire la scarna compostezza *à la* Cioran (1991) di un bambino, più esausto che astioso, spinto a riflettere dei lutti familiari e delle proprie tragiche vicende: «cosa devo fare, si deve pur vivere»...

Non sfugge, alle specialiste bolognesi, la complessità e la vischiosità della sfida professionale. L'impegno terapeutico, del resto, non si dipana negli ordinari studi delle città italiane annoiate tra benessere e quotidiana *routine*. Ma dentro e oltre confini sconosciuti, in un contesto bellico che approderà di lì a poco al massacro di Srebrenica (luglio, 1995) e al controverso tentativo serbo di genocidio dei musulmani della Bosnia. Tentativo, per giustificata reazione, che mette a dura

prova la neutralità emozionale del terapeuta nei confronti del paziente/vittima. E d'altro canto, lungo tutto lo scorrere del volume, il rischio – paventato fin dall'inizio della collaborazione – di un «eccesso d'empatia» verso i perseguitati bosniaci è molto più di una semplice eventualità.

4. Nel vivo dell'approccio, un ulteriore elemento problematico preme potentemente sulla riflessione psicoanalitica, invitandola alla cautela.

L'inesausta ricerca di cure efficaci in uno scenario di distruzione e la volontà, comune a psicoterapeute e pazienti, di pervenire al riordino coerente dei frantumi scomposti delle esperienze traumatiche, non possono affatto prescindere da una corretta valutazione – tutt'altro che improvvisabile (Ahmed, 2001) - dei diversi quadri culturali entro i quali le identità degli attori chiamati a dialogare si sono via via strutturate. Emblematico ciò che le autrici osservano a proposito della questione degli stupri, di fatto incomprensibile – nelle forme espresse dalle vittime bosniache – se non all'interno di una precisa considerazione del ruolo della donna e della sua identità in una cultura musulmana ed europea (meticciosa?) in apparenza indeformabile ma, da secoli, esercitata alla tolleranza vera delle diversità altrui.

Invero, di fronte ad un'umiliazione che ha mirato ad avvilito la donna nel corpo e nella soggettività più intima, la reazione delle comunità musulmane della Bosnia è stata spesso quella di isolare e di serrare in un vuoto pneumatico proprio le vittime delle violenze. E verrebbe voglia di domandarsi quanto della conoscenza serba della cultura musulmana, poiché paradossalmente nessun rifiuto è mai tutto un rifiuto, ha influito nello spingere le truppe del generale Mladić ed i paramilitari serbo-bosniaci nella scelta di un'arma a tempo quale lo stupro, che non si esaurisce nella brutalità del momento e nell'Io mortificato di chi ha subito le aggressioni, ma s'installa come una mina ad orologeria nel cuore della vita delle collettività bosniache.

Vergogna e colpa si appiccicano insomma drammaticamente addosso alla biografia di quelle donne che con la loro esperienza rappresentano, come affermano le psicoterapeute, la testimonianza vivente del venir meno della protezione sociale ed affettiva assicurata dalla comunità. Vergogna e colpa, nei vissuti indegni delle donne e delle bambine prima stuprate ed ora scansate, riempiono lo spazio vuoto della cattiva coscienza e dell'impotenza di chi, tradendo il *contratto sociale*, non è stato in grado di salvaguardare dall'offesa nemica i membri del corpo comunitario. E tuttavia, sul piano storico, una spiegazione di questo tenore non è da sola sufficiente a dar conto della complessità bizantina delle realtà del conflitto e dell'ambiguo dopoguerra, anche perché l'impotenza militare – saldata da alcuni duramente sul campo – può svelarsi un ottimo strumento di propaganda nello scacchiere delle moderne guerre asimmetriche con copertura televisiva preventiva – i successivi casi del Kosovo e dei terroristi/patrioti insorti dell'UCK sono fin troppo noti per essere qui richiamati (Morozzo della Rocca, 1999a & 1999b).

5. «Ci vorranno generazioni», è detto nel volume, affinché le ferite si sanino. Ed è un percorso lungo e accidentato quello che hanno intrapreso le popolazioni della Bosnia pluri-etnica. Nemmeno la Pace di Dayton (novembre-dicembre 1995), a

torto o a ragione considerata dalla popolazione musulmana come ingiusta e «lenta», si è rivelata in grado nei primi anni dopo la stipulazione d'innestare una fase di forte discontinuità nel contesto di un quotidiano bellico che è sprofondato ineluttabilmente nei corpi e nelle menti degli individui. Certo, come avvenne nelle società europee emerse dai due conflitti mondiali, anche in Bosnia «tutto sommato la guerra ha portato un cambiamento positivo per le donne». In fondo, non tutta la guerra è solo una guerra: erano loro, le donne, che governavano la città, gestivano la “cosa pubblica”, garantivano la sopravvivenza mentre gli uomini combattevano.

Hanno imparato ad assumersi responsabilità, hanno saputo dimostrare competenze istituzionali e politiche che le hanno anche arricchite umanamente (pag.72).

Non di meno, ad una decade di distanza, è doveroso chiedersi: fu vero progresso? O non un avanzamento per sottrazione, per forza di necessità? Una necessità che, dissolvendosi, promette progressivamente di confiscare alle donne quegli spazi di libertà non conquistati ma, semplicemente, occupati ad un pesante prezzo durante il conflitto?

Se, come osserva Marco Buttino (1999),

anche all'interno della pratica della violenza vi è una deliberata costruzione di memoria, che si presenta come distruzione della memoria degli altri: la “pulizia” etnica allontana con la forza gli individui dal loro territorio e cancella i segni ed i simboli della loro presenza,

prevedibile che, a fine guerra, ad un Io disorientato e frammentato corrisponda (dopo gli accordi internazionali di pace) un'entità statale bosniaca altrettanto scheggiata e divisa, costituita dall'incastro di brandelli di territorio spesso non comunicanti fra loro. Una metafora, questa, non unicamente dell'attuale Bosnia lacerata – si pensi alla Palestina - ma in sé esauriente del rapporto dialettico tra luoghi ed identità degli individui come facce opposte di una medesima medaglia.

6. Luoghi, identità e memorie del passato recente: come un filo d'Arianna sotterraneo non c'è pagina di *Traumi di guerra* che non possa essere letta al lume di questa triplice trama. Eppure, con quelle delle vittime, già oggetto di frequenti riflessioni nella cerchia storiografica internazionale, anche le identità e le memorie delle psicoterapeute bolognesi permettono, uscendo dal circoscritto ambito di un tradizionale esame critico, di aprire alla discussione squarci problematici e d'invogliare chi si occupa di storia ad una seria auto-interrogazione circa il senso del proprio lavoro.

7. «Non tutta la guerra è una guerra»: con queste parole Silvia Amati Sas, intellettuale d'origine argentina e triestina d'adozione, aveva messo in guardia le studiose italiane all'avvio del comune cammino in compagnia delle colleghe bosniache. Ora, nell'insieme di un libro esemplare che – c'è da augurarselo – è giusto consigliare e far leggere ben al di là dei tradizionali circuiti comunicativi della psicoanalisi, e fin anche nelle scuole superiori, mi pare di poter considerare come non sempre il suggerimento della Amati Sas sia stato recepito con puntualità dalle autrici.

Eviterò, né le mie competenze me lo permettono, una disamina dell'efficacia degli atteggiamenti terapeutici e dei modelli psicoanalitici discussi o privilegiati

dalle autrici. Preferisco, al contrario, svolgere una breve riflessione critica circa i fatti storici richiamati quali chiavi interpretative del presente e gli assunti storiografici del discorso generale. Elementi spesso impliciti i quali, tutt'altro che incidentali o di contorno, concorrono in gran misura alla strutturazione delle tesi del volume.

Poco convincente è, a mio avviso, il costante riferirsi delle autrici ad una peculiarità di approccio *femminile* alle tragiche esperienze della guerra la quale solo a grandi linee viene precisata, e che non può essere minimizzata o, ancora, miniaturizzata nella maggior predisposizione delle donne all'ascolto della sofferenza altrui. Se tale peculiarità, poi, come un *convitato di pietra*, aleggia alla lettura tanto indefinibile quanto inesorabile, altrettanto foriero di dubbi è il difettoso riscontro di una presenza del *maschile* contemporaneamente non chiarita e tuttavia, con ambigua frequenza, associata a termini come aggressività e serbi (bosniaci). Ai limiti dello schematismo, chiedo, è forse possibile rintracciare, sviscerando le pagine del volume, una vera e propria impalcatura a tre stadi dove maschio = serbo = aggressività?

8. Naturalmente, le autrici sono ben lontane dal solo sfiorare stereotipi di un chiasoso femminismo *d'antan*. Eppure, aggiungo, in un libro di tale acribia ermeneutica e di originale impostazione, mentre su un piano teorico-generale è da vagliare la scelta di un'analisi incentrata sulla sorte delle vittime a prescindere da una *comprensione* (nel senso etimologico originario di "prendere assieme") dei carnefici, è un doppio rammarico sia il mancato confronto con le motivazioni razionali di un'azione serbo-bosniaca catalizzata – miticamente – dal magistero della storia identitaria-nazionale, sia la rimozione della stessa presenza serba; delle paure, delle volontà e dei drammi cioè di una popolazione che, non meno di quella musulmana bosniaca – penso, in primo luogo, alle migliaia di profughi della Krajina scacciati dalle truppe croate "liberatrici" (Williams, 1999) - ha prima pagato severamente «la feroce – aggiungo: criminale - determinazione dei circoli governativi di Belgrado» (Pirjevec, 2002) e di Pale/Banja Luka, mentre annaspa oggi in un'infinita transizione verso la democrazia (Cermel, 2002).

Beninteso: il problema non è quello dell'identificazione con una delle parti in causa, né, ancora, quello di un eccesso d'empatia delle autrici con la controparte musulmana. E' piuttosto quello, mi pare di poter dire, della condivisione relativa d'interpretazioni del fratricida conflitto jugoslavo che pretendono di prospettare indirettamente gerarchie alquanto fragili del dolore con il sostanziale mascheramento delle sofferenze dei serbi/criminali/mostri. Come spiegare, altrimenti, lo stordimento giornalistico generale che ha permesso all'esercito croato di espellere

settecentomila serbi, mai inquadrati da alcuna telecamera occidentale né assistiti in alcuna forma dalla sensibilità dei popoli della Comunità europea (...) (Santomassimo, 2004)?

9. Come giustamente invitano a fare le stesse autrici è bene non dare troppo valore al *battage* pubblicitario ed al confuso livore dei teleschermi che ha preparato il terreno, presso la pubblica opinione italiana ed internazionale, al successivo diretto impegno militare occidentale sotto le bandiere di una NATO, dall'oggi al

domani, di nuovo strumento essenziale della prassi politica Occidentale proprio quando fosche nubi si addensavano sul significato di un'alleanza priva della sua ragione sociale (la minaccia sovietica). E tuttavia, addentrandomi in un territorio minato che si presta ai facili rimbrotti dei sacerdoti delle verità storiche edificanti, è difficile non provare un sincero smarrimento di fronte ad alcune delle affermazioni – in assonanza con la vulgata mediatica? - sulle quali le autrici incedono costantemente, come il riferirsi all'Olocausto quale termine di paragone della tragedia bosniaca.

Trattandosi di studiosi di psicoanalisi, che più e più volte si richiamano alle indagini e al nome di Sigmund Freud, il collegamento con la sorte novecentesca e, quindi, l'Olocausto degli ebrei potrebbe anche apparire, in qualche forma, indotto (Hessing, 1991). Meno scontata, invece, è l'inclinazione ad accettare dello sterminio *moderno ed industriale* (Bauman, 1992; Finzi, 1999) perpetrato dai nazionalsocialisti e dai loro alleati nei primi anni '40 una visione in apparenza monolitica, che propende nel marciare lungo una duplice direzione. Internamente, trascurando il ricordo delle sofferenze delle vittime non ebrei. Esternamente, rinviando ad un teatro di periferia l'incongruo grumo di stragi e genocidi tentati o realizzati tra '800 e '900 (Ternon, 1997; Moriani, 1999).

Se, comprensibilmente, gli avvenimenti collegati alla Grande guerra ed al Secondo conflitto mondiale sono invocati ciclicamente come filtri per la comprensione di un presente incapace, al di là della conclusione del secolo breve, di scrollarsi di dosso le eredità nefaste della tragedia originaria del 1914-18, l'indugiare su una siffatta interpretazione a compartimenti stagni della Shoah e, assai meno comprensibilmente, il riportarsi costante al newyorchese 11 di settembre 2001 – richiamato più volte pur a fronte di un ventaglio di esempi tragici di cui la storia non è, ahì noi, stata avara – sembrano da un lato promettere di suscitare nei discendenti delle vittime dimenticate comprensibili risentimenti, e dall'altro di suggerire la proposta di una memoria del passato figlia di una sorta di senso comune coartato mediaticamente e sordo al profondo lavoro di scavo che storici seri hanno svolto negli ultimi decenni lontani dalle logiche dello *scoop* ad ogni costo e ad oltranza.

Scansati gli imbarazzi propri ad una ricostruzione del passato complottistica e considerate le indubbie acquisizioni di una storiografia che si sforza, vincendo le ultime resistenze di un pervasivo pregiudizio eurocentrico, d'essere concretamente *World History*, davvero mi chiedo, come scrivono le autrici, gli orrori perpetrati in Bosnia ci rimandano «ai documentari visti sui campi di concentramento nazisti»? E perché non ai *Vernichtungs Befehl* e alle feroci tecniche di annientamento applicate dalle truppe coloniali tedesche del generale von Trotha nell'omicidio sistematico degli Herrero in Africa? (Silvestri, 1997) - stermino del quale l'*intelligencija* europea fatica ancor oggi a farsi partecipe, esprimendosi con la stessa titubanza con la quale balbetta della strage armena del 1915-16 (Impagliazzo, 2000). E perché, ancora, senza per altro voler indurre un'artificiale «concorrenza tra vittime» come stigmatizza Chaumont (1997), non menzionare mai come metro di comparazione il massacro dei palestinesi a Sabra e Shatila quando, per tipologia dell'orrore – profughi e campi profughi di donne anziani e minori, villaggi assediati, una popolazione scacciata da una terra d'antico insediamento e massacrata da un cieco

furore apparentemente irrazionale – tutto spingerebbe ad un più ovvio accostamento con la sciagura dei musulmani di Bosnia?

Pregiudizialmente ad ogni ulteriore riflessione, sarebbe insomma doveroso, soprattutto per chi si occupa di *fare* e insegnare alla *polis* storia, non lasciar cadere il confronto a tutto tondo con quei valori e criteri che, *de facto*, determinano queste gerarchie del dolore e del ricordo lecito. Credo apparirebbe allora evidente come il soggetto delle memorie oscurate, intrecciandosi apertamente col dilemma aperto circa il significato del “mestiere di storico” e della diffusione/trasmisione del suo sapere nel “villaggio globale”, sia argomento ben più tortuoso di quello che lasciano sospettare ricorrenti *boutade* di accademici alla ricerca della facile notorietà (Novella, 2005), o sparate giornalistiche che rivelano, se non malafede, lo scoraggiante stato confusionale dei media nazionali (Altichieri, 2005).

10. Come riconoscono le psicoterapeute bolognesi, spesso non è sufficiente essere consapevoli dell’influsso manipolante dei «dittatori del pensiero» (Tarchi, 2002) per sottrarsi. Del resto, ma il discorso richiederebbe un capitolo a parte (Finkelstein, 2002; Traverso) e le autrici, giustamente, si fermano un passo prima del dedalo interpretativo, non è discutibile - nelle forme abusate e banalizzanti - invocare lo sterminio degli ebrei come un esempio buono per essere assimilato a tutte le stagioni della violenza occidentale e, contemporaneamente, elevarlo a feticcio dallo spettro larvatamente metastorico ai limiti dell’arido artificio retorico, oltre che ideologico? Un artificio non solo ostacolo alla ricerca, ma fin anche acconcio nel rimpinguare di nuovi contro-argomenti il repertorio - miserabile - degli ispiratori del *negazionismo* (Bastian, 1995).

11. Sulla falsa riga di quanto discusso brevemente in precedenza, non stupisce, ma è riflesso condizionato della forza persuasiva di una vulgata storiografica sugli scudi imbevuta tanto di miti quanto di imprecisioni e tuttavia capace di penetrare pure l’opinione pubblica più vigile, l’inesattezza annotata dalle autrici in nota a pagina 65. In realtà, però, non si tratta semplicemente di un’imprecisione – in sé totalmente giustificabile – l’affermazione secondo la quale i cetnici, militi dalla triste fama, «erano i partigiani di Tito». Poiché le parole non sono mai innocenti come ben sanno delle psicoanaliste, e con buona pace delle realtà storiche, l’improbabile equiparazione dei combattenti monarchici serbi del colonnello Draža Mihajlović (Mollo, 1982) con i resistenti comunisti slavi promette, forse, di scoprirsi inconsapevolmente il tassello mancante per chiudere un *format* ideologico – Courtois *docet?* - a propria volta in grado di sostituire l’implicita equazione a tre poli maschile = serbi = aggressività con un’equivoca equazione a cinque fattori dove maschile = serbi = cetnici = comunisti = connaturata aggressività omicida?

A questo punto, per altro e paradossalmente, il pericolo paventato dalla psicoterapeute a pagina 220:

In questo lavoro paziente e analista non possono essere neutrali: anche l’analista è impegnato in una ricerca di verità che non è prescindibile da visioni del mondo ideologiche, politiche, culturali, religiose. Non le impone al paziente (...) ma non può lasciarle fuori dalla porta di analisi,

pare, per singolare metamorfosi, tramutarsi nel suo contrario. Non l'analista, ma il paziente, sfuggendo alla complessità di una storia tortuosa quale quella dei Balcani che dolorosamente egli porta cucita sulla propria pelle, "impone" la sua visione ideologica e politica della realtà bellica, coartando il nemico serbo-bosniaco nel simulacro improbabile ma dall'indubbia presa propagandistica del cetrnico-comunista.

12. La storia, e tanto più quella dei popoli sopraggiunti a convivere nella penisola balcanica, e le memorie storiche degli individui, intese quali vere e perenni negoziazioni sociali, sono un terreno troppo infido - come insegnano studiosi del calibro di Marco Dogo e l'esule dalle "piccole patrie" nate dai frammenti scomposti del puzzle jugoslavo Rada Ivekovic - per consentire operazioni spericolate e prese di posizione che, lungi da manicheismi, possano prescindere da tinte in chiaroscuro.

Parafrasando Hegel, le astuzie della storia con cui l'esperienza ci obbliga giornalmente a fare i conti nel proscenio della Bosnia non sono poi prive di una certa, amara, ironia. Cosa opporre oggi, in epoca di declamata lotta globale al terrorismo islamico, all'identificazione dei bambini bosniaci con i valorosi mercenari pakistani, afgani, algerini, egiziani, iraniani, siriani, sudanesi e sauditi (tra gli 8.000 ed 80.000 individui!) corsi in Europa *eroicamente* a sacrificare la propria vita per la difesa di quelle comunità musulmane che solo con ritardo, incertezza e diffidenza hanno suscitato la *pietas* internazionale e che, ironia nell'ironia, devono indiscutibilmente la propria salvezza alle bombe della superpotenza *imperialista* statunitense? E di fronte all'iscrizione entro una sfera di risentimenti istintuali e primordiali della *vexata quaestio* della contrapposizione slavi/musulmani - più che latente sulle pagine della grande stampa italiana durante il dramma kosovaro - come ignorare che nel 1948, tra i motivi che accompagnarono la rottura tra Tito e Stalin, vi era pure il tentativo fantasticato dal primo di favorire l'adesione dell'Albania alla pluri-etnica federazione jugoslava (Pinzani, 1998)?

La complessità della storia sembra riproporsi quasi come una maledizione ed una sfida insieme, e di certo la matassa balcanica, cornice di illegali traffici d'armi e droga (Gambino-Grimaldi, 1995) e

risultato caleidoscopico del procedere di una storia che si è depositata in sedimentazioni etniche, religiose, linguistiche, culinarie e vestimentarie, destinate a combinarsi nel maggior numero possibile di complessi semiologici (Plumyène, 1982),

non sarà sciolta né attraverso gli schermi edificanti di Hollywood, né lasciando campo aperto all'emotività in ambito di comprensione storico-politica né, infine, come insegnano le psicoterapeute bolognesi, percorrendo la scorciatoia che usa attribuire una «psicopatologia etnica» ai popoli balcanici: il facile «sono tutti matti qua» dei soldati francesi ed inglesi dell'UNIFOR (pag.228).

Scrivono Patrizia Brunori, Gianna Candolo, Maddalena Donà dalle Rose e Maria Chiara Risoldi facendo eco al Finkielkraut che parlava di Jugoslavia defunta per «eccesso di memoria» (Finkielkraut, 1996): ascoltavamo storie di vendette risalenti alla Seconda guerra mondiale, o prima ancora, in cui i soggetti erano

rimasti rinchiusi in un odio senza fine, tramandato all'interno delle famiglie e dei villaggi. Un odio senza termine, ossimòro lasciando supporre come nello stesso disquisire di vendette e di rivincite da parte delle vittime si annidasse un drammatico movente alla vita.

Se pensiamo allora alla classica, celebre e discutibile formulazione proposta da Ernest Renan:

Una Nazione è un'anima, un principio spirituale. Due cose che sono poi una sola costituiscono quest'anima, questo principio spirituale. L'una risiede nel passato, l'altra nel presente. L'una è il comune possesso di un ricco retaggio di memorie; l'altra è l'attuale consenso, il desiderio di vivere insieme (...) Averne glorie comuni nel passato [e] una comune volontà nel presente (Renan, 1882),

dobbiamo concludere che l'esperimento avviato dai leader del movimento partigiano alla fine della Seconda guerra mondiale, e sostanziato nella figura di «una nuova tipologia umana: lo jugoslavo» (Uboldi, 1994), abbia fallito integralmente i propri vitali obiettivi sotto l'urto centrifugo delle redivive *nazione croata e nazione serba*?

13. Comunque, non è un rassegnato velo di pessimismo ad accompagnare la chiusura dell'esperienza delle studiosi italiane a Tuzla. Lo stesso libro non si conclude né arretrando in un indistinto *perdonismo* volto ad un impossibile oblio (Ricoeur, 2004) né con un mesto ripiegamento in un immagine del futuro priva di spessore, ma, al contrario, affrontando con passione la complessità di un discorso sulla convivenza e sulla progettualità politica che si qualifica come uno dei maggiori interdetti in situazioni di radicale e radicata violenza sociale.

La dimensione inusitata dei nodi da sciogliere non può azzerare le pragmatiche capacità propositive degli uomini e delle donne di buona volontà. Superato il formalismo *politically correct* di decine di inviti alla tolleranza elargiti dai pulpiti più improbabili, le psicoterapeute bolognesi accettano di misurarsi con la necessità della preservazione delle memorie – condivise o meno – in un quadro che non annulli, col semplice perdono, la palingenetica esigenza di una giustizia in grado prima di punire irrevocabilmente i colpevoli dei massacri, siano essi serbi, musulmani o croati, ed in secondo luogo di rilegittimare e riconvalidare il *contratto sociale* tra i cittadini della Bosnia insanguinata.

Instillando ennesimi corrosivi dubbi nei confronti di una cinquantennale pacificazione titoista sclerotizzata attraverso artefatte rappresentazioni della fratellanza dei popoli ed unità delle nazionalità [Subotić] oggi, sovente, sorpassate dalle esigenze di invenzione della tradizione dei nuovi stati sorti dalla frantumazione jugoslava (Hoepken, 1999), Brunori, Candolo, Donà delle Rose e Risoldi scrivono (pag.221):

Per quel che riguarda vecchie storie di odio nate, cresciute e nutrite di faide familiari e sociali ci siamo chieste perché in Italia le storie di vendette personali che sappiamo esistere anche nelle vicende della Resistenza non avevano portato a effetti così esplosivi come quelli che ci hanno raccontato i colleghi bosniaci. C'era un mondo esterno, in cui si forma il linguaggio e la rappresentazione, che aveva fornito altri strumenti per regolare vendette e odi familiari: una giustizia che per quanto imperfetta aveva cercato di trasformarle senza incistamenti mortiferi nelle famiglie e nelle discendenze.

Un sussulto di vita, blasfemo forse alle orecchie dei tanti islamisti della domenica che imperversavo sugli schermi nostrani, dalle pagine conclusive del volume si libra a dar fiato alle speranze per il futuro. Dice una vittima (pag.84):

Ciò che farà mantenere in vita la Bosnia è che noi siamo abituate a riconoscere la diversità. E' molto raro poter sentire dire dalle donne musulmane che hanno subito di tutto di voler restare solo con donne musulmane.

E ancora:

Sono sicura che anche le donne serbe e croate che vivono in questo spazio hanno gli stessi sentimenti anche se è difficile e pericoloso esternarli.

E' una comunità musulmana sotto pressioni endogene ed esogene quella bosniaca di oggi. Disorientata, se non lacerata, nello sforzo di una modernizzazione che promette il naufragio della tradizione e suscita l'allarme delle frazioni più conservatrici della società. E tuttavia, la possibilità e la volontà di ricercare un linguaggio ed uno spazio ancora comune con gli ex connazionali e nemici serbi arriva sia dalla voce di quelle stesse donne che, in prima persona, hanno toccato con mano i recessi più angosciosi dell'inferno della guerra fratricida, sia dalla realizzazione di esperienze quale quella narrata in *Traumi di guerra*.

Riferimenti bibliografici:

- Ahmed L., *Oltre il velo. La donna nell'Islam da Maometto agli ayatollah*, Scandicci 2001.
- Altichieri A., *I consiglieri islamici a Blair: cambiamo nome al giorno dell'Olocausto*, in "Corriere della Sera", 13 settembre 2005.
- Bahr H., *Viaggio in Dalmazia*, pref. di P.Matvejević, Trieste 1996 [1909], p.73.
- Bastian T., *Auschwitz e la "menzogna su Auschwitz"*, Torino 1995, p.72 e seg.
- Bauman Z., *Modernità e Olocausto*, Bologna 1992.
- Boose Lynda E., *Crossing the River Drina: Bosnian Rape Camps, Turkish Impalement, and Serb Cultural Memory*, in "Signs. Journal of Women Culture and Society", n.1, vol.28, 2002, pp.71-96.
- Buttino M., *Una proposta di discussione sulla violenza etnica*, in "Passato e Presente", n.48 – 1999, p.11.
- Canetti E., *Il frutto del fuoco. Storia di una vita (1921-1931)*, Milano 1995, p.129.
- Cermel M., a cura di, *La transizione alla democrazia di Serbia e Montenegro. La costituzione della Repubblica federale di Jugoslavia 1992-2002*, Venezia 2002.

- Chaumont J.M., *La concurrence des victimes. Génocide, identité, reconnaissance*, Paris 1997.
- Cioran E.M., *L'inconveniente di essere nati*, Milano 1991.
- Doni E., C. Valentini, *L'arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia*, Palermo 1993.
- Finkelstein N.G., *L'industria dell'Olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*, Milano 2002.
- Finkelkraut A., *Il crimine di essere nato. Una guerra in Europa 1991-1995*, Milano 1996, p.37.
- Finzi R., *Un'estensione del moderno sistema di fabbrica: Auschwitz*, in "I Viaggi di Erodoto", n.38/39, 1999, pp.161-79.
- Gambino M., Grimaldi L., *Traffico d'armi. Il crocevia jugoslavo*, Roma 1995.
- Hessing J., *La maledizione del profeta. Tre saggi su Freud*, Firenze 1991.
- Hoepken W., *Guerra, memoria e scuola in Jugoslavia*, in "I Viaggi di Erodoto", n.38/39, 1999, Dossier: *I Balcani ieri e oggi*, pp.46-52.
- Impagliazzo M., *Una finestra sul massacro. Documenti inediti sulla strage degli armeni (1915-1916)*, Milano 2000.
- Mollo A., *Le forze armate della seconda guerra mondiale. Uniformi, distintivi e organizzazione*, Novara 1982, pp.189-90.
- Moriani G., *Il secolo dell'odio. Conflitti razziali e di classe nel Novecento*, Venezia 1999.
- Morozzo della Rocca R., *Kosovo. La guerra in Europa. Origini e realtà di un conflitto etnico*, Milano 1999b, pp.79-91.
- Morozzo della Rocca R., *La via verso la guerra*, in *Kosovo. L'Italia in guerra*, supplemento al n.1 – 1999a, di "Limes. Rivista italiana di geopolitica", pp.11-26.
- Novella E., *Oscurano la memoria: così rinasce l'antisemitismo*, in "l'Unità", 15 maggio 2005.
- Pinzani C., *Il secolo della paura. Breve storia del Novecento*, Roma 1998, p.215.
- Pirjevec J., *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Torino 2002, p.93.

- Plumyème J., *Le nazioni romantiche. Storia del nazionalismo nel XIX secolo*, Firenze 1982, p.161.
- Renan E., *Qu'est-ce qu'une Nation* [1882], in *Discours et conférences*, Paris 1887, p.306-08.
- Ricoeur P., *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Bologna 2004, p.118.
- Santomassimo G., *Storia e uso della storia nella guerra dei Balcani*, in *Antifascismo e dintorni*, Roma 2004, pp.62-64.
- Silvestri M., *La decadenza dell'Europa occidentale. I, Anni di trionfo 1890-1914*, Torino 1977, pp.102-04.
- Subotić V., ed., *Guide. Military Museum. [Vojni Muzej Beograd]*, Belgrade.
- Tarchi M., *Padroni del mondo e dittatori del pensiero*, in F.Cardini, a cura di, *La paura e l'arroganza*, Roma Bari 2002, pp.9-35.
- Ternon Y., *Lo Stato criminale. I genocidi del XX secolo*, Milano 1997.
- Traverso E., *La singolarità storica di Auschwitz*, in www.presentepassato.it/Dossier
- Uboldi R., *Tito. Il mito dell'unità jugoslava*, in "Historia", n.435, maggio 1994, p.19.
- Williams D., *Gli altri profughi*, in www.unimondo.org/progettocolomba/Knin.htm, ("Washington Post", 10 maggio 1999).